

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VIII - n. 01-02

Gennaio-Febrero 2016

*tra 'l Po e 'l monte e la  
marina e 'l Reno*

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## Sommario

10 Novembre 1944	2
Una Costituzione per tutti Il pancotto	3
Appello a tutti gli estimatori della lingua romagnola	4
Terrorismo guerra: un dibattito ne- cessario	5
Il romagnolo fiume Tevere	6
Le lettere—1	7
Monte Colombo—Rimini	8
Da Concertino romagnolo	9
Grido ad Manghinot	10
Rimini: Elezioni 2016 Le lettere—2	12
Arte in Romagna	13
Angolo della poesia	14
I Cumon dla Rumagna	15

## Segreteria del MAR:

E-mail:

[mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

## COMUNICATO STAMPA

### COMITATO REGIONALE DEL MOVIMENTO PER L'AUTONOMIA DELLA ROMAGNA *nomina del nuovo quadro dirigente*

Forlì, 12 dicembre 2015 – Lo scorso sabato 12 dicembre, presso l'Istituto dei Salesiani di Forlì, si è riunito il Comitato Regionale del M.A.R. (**Movimento per l'Autonomia della Romagna**). A distanza di poche settimane dalla Assemblea regionale annuale, tenutasi lo scorso 21 novembre a Cesenatico, il Comitato regionale neoeletto, in qualità di organo ai vertici del Movimento, era chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti e il quadro dirigente.

Alla Presidenza del Movimento è stato nominato l'Avv. Riccardo Chiesa, il quale ha poi provveduto a nominare Giovanni Poggiali Vice Presidente. Samuele Albonetti è stato confermato coordinatore regionale, Luigi Scomparcini Vice Coordinatore regionale, mentre la carica di Portavoce è stata assegnata a Paolo Gambi.

Completano il quadro dirigente Bruno Castagnoli, segretario amministrativo, il Prof. Umberto Giordano quale responsabile Web e Facebook, Ugo Cortesi responsabile de "E Rumagnol", periodico online del MAR, Ivan Miani Direttore responsabile del predetto periodico e Valter Corbelli coordinatore comprensoriale dell'area riminese.

Durante l'incontro sono state delineate le linee guida strategiche del Movimento e le prossime iniziative e incontri da tenere. L'obiettivo dell'ottenimento della Regione Romagna è nel mirino, valutando nel contempo le contingenze e fornendo un contributo a compiere passi in avanti per giungere ad una sempre maggiore coesione del territorio romagnolo e ad una maggiore consapevolezza che solamente una Romagna unita potrà avere la forza per affrontare future sfide.

Dott. Samuele Albonetti  
Coordinatore regionale MAR

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Stefano Servadei.

Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni. Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

## 10 Novembre 1994 – Cervia, Magazzini del Sale: Ricordo di Lina Sacchetti.

Intervento dell'On. Stefano Servadei

(trascritto da una registrazione video)

Io non ho avuto la fortuna e il piacere di conoscere Lina Sacchetti. L'ho conosciuta attraverso la lettura di alcuni suoi scritti. Questo mi convince tuttavia di esprimere un compiacimento per il modo col quale è stato dedicato questo ricordo dell'illustre concittadina cervese.

La manifestazione si è tenuta in mezzo ai bambini, ai suoi scolari, ai suoi bambini ai quali ha dedicato tutta la sua esistenza, senza concessioni e senza libertà di altro tipo e di altro genere se non quello di coltivare direttamente come insegnante, come direttrice didattica o ispettrice, come curatrice di pubblicazione o selezionatrice di pubblicazione, sempre e comunque rivolte alla formazione della coscienza dei giovani, rivolte alla formazione di una gioventù, meglio nella condizione di apprezzare i valori della libertà e della responsabilità.

Io sono certo che Lina Sacchetti sarebbe lieta di questo ricordo e soprattutto del fatto che il ricordo si è verificato in mezzo ai ragazzi. Incominciò ad insegnare, si è ripetuto anche qui, nel 1913, in una zona allora estremamente povera, comunque piena di problemi. Basta leggere alcune lapidi che sono nel Palazzo Municipale per rendersi conto di come si fosse usciti da pochi anni dalla pellagra, di come la malaria continuasse ad infierire, di come il problema del pane quotidiano fosse un problema all'ordine del giorno di larga parte di questa popolazione. E noi la vediamo dare a questi giovani il pane dello spirito, attraverso la parola e attraverso l'esempio. Sembra di ricordare uno scritto di Edmondo De Amicis, "La maestrina della penna rossa", e ricordare il suo impegno, la sua presenza, la sua timidezza e ritrosità nei confronti di coloro che le erano generosi di riconoscimenti nel momento nel quale esplicava, secondo i suoi convincimenti, semplicemente un dovere.

E di qui, poi, partì, si involò per maggiori responsabilità. E' già stato detto che fra lei e Grazia Deledda c'erano dei valori comuni, non soltanto i valori dell'arte, i valori della poesia, i valori della letteratura, i valori del bello, ma anche i valori di avere, per l'intera esistenza, all'interno del proprio sentimento, del proprio cuore, della propria cultura, i valori di piccole comunità, la comunità di Nuoro per la Deledda, paese di poveri pastori, la comunità di questa Cervia per Lina Sacchetti, paese allora di poveri salinari e poveri pescatori.

La Deledda è stata rimproverata, per il primo periodo letterario della propria esistenza, di averlo eccessivamente dedicato ad una cultura regionale, alla cultura della sua Sardegna. E probabilmente anche in questo corso di affinità fra le due donne, fra le due maestre, perché Lina Sacchetti portò nel proprio sentimento, nel proprio lavoro, nella propria attività, ampliando gli orizzonti, ma questo valore di parte, della propria comunità, dei suoi problemi, per le sue esigenze e la consapevolezza che questi problemi e queste esigenze si sarebbero composti in una dimensione superiore, in un miglioramento generale della comunità nazionale, in un arricchimento spirituale, culturale e materiale della comune Patria Italia.

C'è nella spinta che fa incontrare questa donna già affer-

mata, Premio Nobel nel 1906, con questa giovinetta, ancora non insegnante o insegnante da poco, c'è certamente una comunanza di destini, una comunanza di valori. C'è poi comunanza con altra gente che ha avuto la possibilità di vivere un'esperienza in questa zona, un'esperienza in mezzo a questa comunità.

Cervesi, siate fieri di avere avuto gente che vi ha rappresentato, che ha mosso i primi passi o altri passi in mezzo a voi, della tempra delle due signore ricordate e della tempra di Aldo Spallicci, che ritrovò in Cervia, nei suoi pini, nelle sue pinete e nel suo mare quella serenità, quel

ricordo, quella ispirazione lirica che, sotto certi aspetti, gli era stata sottratta da una vita tormentata e a causa della scelta della sua coscienza aveva dovuto combattere in precedenza.

C'è questo lirismo nell'opera di Lina Sacchetti che è stato ben sottolineato anche dai fatti che sono stati detti dal nostro Oberdan [Guidazzi, ndr]. Fatti i quali riflettono contestualmente i valori del suo spirito, della sua coscienza ed i valori dello spirito e della coscienza del fratello. Certamente con motivazioni diverse, con aspirazioni diverse, con processi formativi diversi, ma i valori erano quelli. Per cui c'era una possibilità di sintesi fra questi valori ed una capacità di rispetto e di comprensione,

che sarebbe stata estremamente difficile se il discorso si fosse portato avanti sul piano degli ideali e sul piano delle scelte di campo.

E sono i valori ai quali noi dobbiamo continuare a fare riferimento, ai quali debbono continuare a fare riferimento soprattutto le giovani generazioni. Perché nella vita e nelle difficoltà ciascuno può avere il proprio campo, le proprie passioni, le proprie dislocazioni, ma ci sono dei valori di fondo che sono i soli che possono distinguere l'uomo, la persona elevata, l'essere pensante da chi invece ha una vita semplicemente vegetativa. Io desidero ringraziare, dal momento che mi è stata data la parola in rappresentanza della famiglia Sacchetti, peraltro indegnamente, gli organizzatori di questo incontro. E pregarli, non soltanto nell'interesse del ricordo di questa illustre concittadina, ma nell'interesse dei valori formativi delle nuove generazioni, dei valori complessivi di questa comunità.

Qualcuno ha detto, giustamente, che le comunità che non conoscono le loro radici non hanno certezza di avvenire. Nelle vostre radici, cittadini di Cervia, si scrive a piena gloria e a lettere d'oro questa donna minuta ma tenace, questa donna che aveva sacrificato la propria esistenza a problemi di natura sociale, a problemi di natura familiare, che aveva vissuto, non soltanto le proprie tragedie personali, ma le tragedie di tanti che Le erano stati accanto, ma che tuttavia e non per questo, come uno dei pini più alti, più solenni, più forti della vostra pineta non si era piegata ai venti e alle tempeste.

Ed era rimasta a testa alta nella bufera ad indicare, col proprio incedere e col proprio operare, le mete alle quali deve mirare ogni mortale, le mete rispetto alle quali si deve indirizzare in particolare il patrimonio più caro di ogni comunità: le nuove generazioni.

(Segue a Pag. 3)



(Continua da Pag. 2)

Io desidero concludere riportando due frasi che sono nella copertina del libro nel quale Lina Sacchetti ricorda il fratello Edoardo: "Storia di una coscienza". Non storia di una ideologia, di un momento politico, di un momento storico. Storia di una coscienza! Perché negli uomini, perché nella umanità i momenti possono variare, le fortune si possono modificare, ma le pietre angolari sono costituite dalle coscienze e dai valori impressi nelle e dalle coscienze. La seconda frase è quella della etichetta che racchiude il libro: "La libertà non è un dono, ma una conquista". Una conquista quotidiana, una conquista che

ingaggia battaglie furibonde e che per essere vinta ha bisogno di cultura da un lato, di qui il suo impegno culturale, di radicamento dei valori da un altro lato. Vi ringrazio quindi di questa manifestazione di simpatia e di solidarietà, di questa esaltazione di valori in mezzo a quelle che sono state le ragioni di vita di Lina Sacchetti: i bambini, i giovani, le speranze del nostro futuro e di una umanità più giusta, più umana e solidaristica di quello che ci ha preceduto .... Vi ringrazio e vi esorto, se vi saranno altre occasioni, di mettere a profitto questo vostro patrimonio locale, onde rendere quello stesso patrimonio sempre più partecipi coscienze, sempre più partecipi valori di libertà. [applausi]

## UNA COSTITUZIONE PER TUTTI

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Nella Satira III<sup>^</sup> Ludovico Ariosto confessa quanto se ne sta bene in casa sua a Ferrara, dopo aver girato non poco, per esempio in Toscana, in Lombardia, in Romagna. Toscana e Lombardia sono regioni. La Romagna no. Anzi, per qualcuno, che passa anche per sapiente in materie del genere, la Romagna manco esisterebbe, sarebbe una terra "fluida" che non si sa dove inizi e dove finisca, con buona pace dell'Ariosto e soci... Quindi, meglio tenerla ben stretta all'Emilia perché in tanta fluidità non affondi e finisca male. Non è così che ce la vendono? Del resto fare anche una Romagna regione a sé, per poi lasciarla amministrare al solito poltronismo partitico allevato nelle segreterie invece che per selezione meritocratica, sarebbe davvero inutile a tutti. Con buona pace dei vari Comitati per la Difesa della Costituzione e di quelli per la Difesa dei Popoli (quali?) dire che va superato il "policentrismo" regionale (de facto già inesistente) onde fare di Bologna una capitale europea degnamente potenziata, nonché traino dell'intera realtà emiliano-romagnola (per esempio trasferendovi ANCHE il Macfrut di Cesena)

è dire qualcosa di ANTI-COSTITUZIONALE, poiché la nostra Costituzione è completamente e ripetutamente permeata da tutt'altro "animus". Proprio inteso a COMBATTERE quella tendenza accentratrice che fu di marca fascista, in favore del più ampio decentramento; sia demo-



cratico che amministrativo (articoli 18,49 e 116). La Repubblica promuove tutto ciò ADEGUANDO le sue leggi (art.5) e non sono le realtà periferiche, quindi, a doversi piegare ad un potere accentratore e verticista (come si vuol rendere ancor di più quello bolognese). Si parla, infatti, di debita armonizzazione fra le parti (articoli 118 e 123), non di sudditanza (come si vuole per la Romagna). Perché i cittadini romagnoli e le loro città hanno pari dignità dei cittadini e delle città dell'Emilia, e non sono né poveracci da accudire né carrozzoni da trainare (articoli 3 e 114). Se lo stesso governo centrale della Repubblica "presta" per scorporo i suoi funzionari dell'amministrazione centrale (Disposizione Finale IXa) ascoltando volontà e necessità della popolazione (art.71) modificando anche territori e denominazioni inerenti (art.133) perché mai tutto ciò la Romagna non potrebbe ottenerlo da Bologna? Bologna è più potente dello Stato centrale? E' al di sopra della Costituzione? Può addirittura negare un referendum popolare in proposito, allorché la nostra stessa Repubblica è nata proprio da una consultazione uguale? I partiti sono un mezzo non un fine (art.49) e ciò vale anche per tutte le cooperative che proprio Togliatti(!) non amava per niente (art.45). Le leggi dello stato sono valide per TUTTI, e su TUTTO il territorio repubblicano.

e, verso la fine, ho aggiunto una barattolo di fagioli borlotti già lessati, un pizzico di pepe e li ho lasciati ad amalgamare per cinque o sei minuti. Mi sono messo a tavola e ho incominciato a mangiare quella zuppa. Due piatti colmi ne ho mangiati e quasi ne avrei mangiato anche un altro, tanto era la squisitezza di quella pappa dei poveri che si usava fare quando c'era tanta miseria. Ne ho lasciato un po' per fare assaggiare alla mia compagna. Arrivata a casa verso sera, mi ha chiesto cosa avessi mangiato di buono. "Mettiti a tavola che fra poco assaggerai la bontà della zuppa." Ce n'era rimasto un piatto e mezzo che l'ha fatto fuori in un lampo. Mi ha detto che non l'aveva mai mangiato in vita sua e che, da quel momento, il pane secco che portava ai polli sarebbe servito per il pancotto che avrei dovuto preparare di persona. E la prossima settimana il mio menù è il "pancotto".

## IL PANCOTTO

di Albino Orioli

La settimana scorsa, la mia compagna si è recata da sua figlia per aiutarla a fare dei lavoretti. Io sono rimasto da solo e mentre pensavo al mangiare, mi è venuto in mente una pappa che faceva la buonanima di mia nonna dopo il fronte: il pancotto. Un piatto che a quei tempi si usava fare spesso, in quanto di pane duro ne rimaneva e, per non mandarlo a male, si cuoceva nell'acqua con qualche aroma e condito da un cucchiaino o due di olio d'oliva. A volte si aggiungevano anche i fagioli. Ebbene, quel giorno mi è venuto alla mente questo piatto e mi sono messo all'opera. Ho messo sul gas un pentolotto quasi pieno d'acqua, un dado vegetale, un pizzico di sale e poi ho aggiunto il pane secco fino a riempire la pentola



# APPELLO A TUTTI GLI ESTIMATORI DELLA LINGUA ROMAGNOLA

di Ivan Miani

Un giorno di qualche anno fa capiti su una pagina di Wikipedia intitolata «Lingua emiliano-romagnola». «Ma che cos'è?» Mi chiesi. «Non ne ho mai sentito parlare!?!». Quello che so è che parlo il romagnolo. A Bologna so che parlano il bolognese, a Ferrara il ferrarese. Cos'è 'sta roba? Spinto dalla curiosità, mi misi a cercare informazioni. Wikipedia è un'enciclopedia fatta dagli utenti: questa «lingua emiliano-romagnola» non sarà mica stata l'iniziativa di qualche utente? Niente di tutto questo. Ad inventare questo idioma inesistente è stato un gruppo di linguisti stranieri: gli autori dell'Atlante delle lingue minoritarie e in via di estinzione. L'Atlante è un'iniziativa UNESCO, quindi è una cosa grossa, importante. Inoltre ho appreso che tale elenco è stato recepito ufficialmente dal Consiglio d'Europa, organismo di cui fanno parte tutti i Paesi europei, sia quelli UE sia quelli fuori dall'UE (Svizzera, Norvegia, Federazione Russa, ecc.). Quindi il Consiglio d'Europa ha, come dire, «approvato»,

COUNCIL OF EUROPE



CONSEIL DE L'EUROPE

«riconosciuto» l'elenco così come appare nell'Atlante. Allora mi sono chiesto: che cosa posso fare io? Gli scrivo! Mi è venuto in mente che, pochi anni prima, il romagnolo aveva ricevuto il suo primo riconoscimento internazionale: SIL International, che lavora per l'ISO (il famoso organismo di standardizzazione), aveva assegnato il codice RGN al romagnolo (gennaio 2009).



«riconosciuto» l'elenco così come appare nell'Atlante. Allora mi sono chiesto: che cosa posso fare io? Gli scrivo! Mi è venuto in mente che, pochi anni prima, il romagnolo aveva ricevuto il suo primo riconoscimento internazionale: SIL International, che lavora per l'ISO (il famoso organismo di standardizzazione), aveva assegnato il codice RGN al romagnolo (gennaio 2009).

Quindi c'erano le basi per ottenere un secondo successo.

Così feci: nell'autunno 2012 inviai una bella e-mail in cui spiegavo come stanno veramente le cose. La lingua emiliano-romagnola non esiste, esistono il romagnolo e l'emiliano.

L'Atlante non viene aggiornato tutti gli anni. Io non l'avevo capito subito. Ne ho avuto la certezza quando la lettera di risposta da parte dei curatori mi è arrivata a tre anni di distanza. Che cosa diceva questa lettera, datata settembre 2015? Che avevo ragione e che le mie indicazioni sarebbero state recepite. Il 9 novembre ricevo una seconda

lettera: mi avvisano che le modifiche sono state caricate nella nuova versione dell'Atlante. E mi danno anche un link. Questo: <http://www.unesco.org/languages-atlas/en/atlasmap/language-id-349.html>.

La prima novità balza subito agli occhi. «Emilian-Romagnol» non c'è più. Che cosa c'è al suo posto? «Emilian». E basta. Non c'è «Romagnol». C'è solo «Emilian». Leggo la scheda: questa lingua si parla in tutta l'Emilia-Romagna, inoltre è parlata nella parte settentrionale della provincia di Pesaro, in una parte della Toscana e nella Repubblica di San Marino.

Ma cosa hanno fatto! Ma no! Hanno «allargato» l'emiliano e l'hanno sovrapposto al romagnolo!

Ma, dico: ci hanno messo tre anni per recepire le mie indicazioni ed hanno fatto questo pastrocchio?

Scrivo subito, in risposta all'e-mail, che c'è stato un fraintendimento «e che fraintendimento..»

Mi rispondono ammettendo l'errore. Correggeranno l'area di estensione dell'emiliano. Poi mi tranquillizzano: «Romagnol» sarà presto inserito: è questione di qualche giorno.

Lascio passare qualche giorno, poi torno a vedere: ora è scritto che «Emilian», oltre che in Emilia, è parlato anche nella Provincia di Pavia (si intende l'Oltrepò), in quella di Mantova e in Lunigiana. Ma rimane l'informazione che è parlato nella Repubblica di San Marino (cosa che non è assolutamente vera). Torno a scrivergli. Non mi hanno più risposto. E il nostro caro romagnolo non c'è ancora.

Io non gli scrivo più. Adesso ho bisogno del vostro aiuto. L'indirizzo dell'editorial team dell'atlante è [atlas@unesco.org](mailto:atlas@unesco.org).

Tempestatelo di e-mail (in inglese, ovviamente) e spiegate loro che il Romagnolo lo devono inserire, VACCA BOIA!

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzan-

te o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**  
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



# TERRORISMO GUERRA: UN DIBATTITO NECESSARIO

di Valter Corbelli

I Romagnoli sono aperti e accoglienti: per tanti gli affari sono sempre affari. Ma non crediamo siano molti gli Albergatori Romagnoli che si lasciano ammaliare dagli "affari" indotti dal commercio di quanti approdano sulle coste Siciliane. Certo, qualcuno di loro s'è aggregato nel



"succhiare" le "troppe" risorse a disposizione della cosiddetta accoglienza, "occupazione", ma i più ne restano fuori. Gli Albergatori sanno che la Struttura Turistica Romagnola, pur abbisognando di moltissime risorse da investire, poggia su basi radicalmente diverse e deve svilupparsi puntando decisamente e seriamente altrove. Dopo la strage di Parigi, molte piazze Italiane si sono riempite di Cittadini che manifestavano la loro solidarietà alla Francia e, soprattutto, alle vittime della carneficina progettata e attuata dai fondamentalisti islamici dell'ISIS. La strage è tanto più esecrabile in quanto perpetrata contro bersagli civili inermi che si trovavano nei diversi luoghi di svago. Il "sale" mancante di queste manifestazioni era la componente Culturale Identitaria propria del nostro Popolo. Del resto questa mancanza di spirito Nazionale Identitario ce la ritroviamo in tutte quelle "stupide" posizioni di alcuni Presidi scolastici, che impediscono ai bambini di fare Presepi o di cantare le tradizionali canzoni del Natale. Questi "personaggi" sono Funzionari Pubblici, dipendenti dallo Stato, padroni di pensarla come vogliono a casa loro, ma non padroni di trasferire il loro pensiero negli Istituti della Scuola Pubblica Italiana. Lì il loro compito, è quello di gestire le strutture e il Personale assegnatogli, affinché gli Alunni, tutti, apprendano le nozioni stabilite dai Programmi Ministeriali.

Gli attentati di Parigi trascendono l'atto terroristico di chi li realizza, sono più "raffinati", sono attacchi militari portati su scala globale, tanto che il Presidente Hollande ha parlato di Guerra e di attacco all'Europa. L'unico

Stato che gli ha dato retta è stata la Russia di Putin, che non si è limitata alla facile solidarietà verbale, ma offerto collaborazione e sostegno militare sul campo di battaglia della Siria. L'abbattimento dell'aereo Russo nel cielo della Siria ha messo a nudo un ruolo della Turchia, che non può certamente aspirare all'Europa che ne dica

la Germania.

Il Governo Renzi, il suo Ministro degli Esteri esprimono opinioni per alcuni versi diverse, il Ministro della Difesa esclude interventi di carattere militare in Siria. In quel contesto confuso, il Parlamento ha aumentato la spesa per le missioni all'estero dei nostri contingenti sparsi in una moltitudine di Stati, con funzioni e compiti mai chiariti ai Cittadini Italiani. Intendiamoci, l'Italia dovrà tenersi fuori da azioni come quella perpetrata da Sarkozy & Soci nella Libia di Gheddafi, ma dovrà anche assumersi responsabilità proprie, senza esservi coinvolta a forza, come è sempre accaduto.

Non sfugge a nessuno che il Mondo sia in guerra. Certo è una guerra diversa rispetto a quelle vissute in passato, ma non per questo meno spaventosa e raccapricciante. Non è una guerra religiosa, anche se le Organizzazioni terroristiche, ed ora il Sultanato proclamato dall'ISIS, cercano di cementificarla come tale. Non lasciamoci irretire neppure da facili ottimismo, poiché la durata del conflitto sarà lunga e vi potranno essere colpi di scena diversi e impensabili, poiché il terrorismo può colpire e duramente ovunque scelga i suoi bersagli. Nessun Stato è in grado di impedirlo, tanto meno l'Italia. Anche se la cooperazione internazionale dei "Servizi" può fare molto, il problema in Italia è tanto più grave, in quanto sul nostro territorio, (distribuiti a pioggia dai nostri amati Prefetti), vi si trovano centinaia di migliaia di Clandestini di cui nessuno sa nulla e, a quanto sentito nelle tante interviste di "personaggi" islamici rilasciate alle reti televisive e lette sui quotidiani, non ci lasciano tranquilli perché permeate di tantissima ambiguità. Questo vale anche a Rimini. Molta ambiguità, anche da parte della "Nomenclatura" al potere in molte Città Italiane, che partecipano alle manifestazioni, non tanto per riaffermare e salvaguardare i Valori di Civiltà e la cultura Italiana, ma spesso supini e anonimi, quasi spaventati di dover riaffermare i Valori di un Occidente che ha costruito la sua Civiltà richiamandosi ai fondamentali Valori del Cristianesimo. A queste Autorità chiediamo, che in ogni Comune venga fatto un meticoloso censimento dei Cittadini extracomunitari residenti.

Il Santo Padre, ha più volte sottolineato la giustezza dell'accogliimento, i rappresentanti della Chiesa e il Vescovo di Rimini a questa linea devono attenersi, poiché fa parte del DNA Cristiano Cattolico, ma quanta reciprocità riscontra questo atteggiamento nei Paesi musulmani? I Partner Europei "blindano" le frontiere ed assumono provvedimenti per assicurare una maggiore Sicurezza ai loro Cittadini. Qui nulla accade. Grave il quadro tracciato dal (Sindacato di Polizia) che parla di Organici insufficienti, della mancanza di adeguate dotazioni protettive e finanche di munizionamento. Renzi stanza 2 Miliardi per la Sicurezza: bene, speriamo solo che non siano i soliti proclami di circostanza e, soprattutto, auspichiamo che quei soldi non facciano la fine dei tanti spesi con poco costruito in altre circostanze. Sarà utile monitorare l'utilizzo di queste ingenti somme, anche con l'apporto diretto dei rappresentanti sindacali delle "troppe" Polizie.



## IL ROMAGNOLO FIUME TEVERE:

“QUI NASCE IL FIUME SACRO AI DESTINI DI ROMA” (proclama di Benito Mussolini)

Ricerca di Gianpaolo Fabbri

Il Tevere (chiamato anticamente prima Albula, poi Thybris ed infine Tiberis) è il principale fiume dell'Italia centrale e peninsulare; con 405 km di corso è il terzo fiume italiano per lunghezza (dopo il Po e l'Adige). Secondo solo al Po per ampiezza del bacino idrografico (17.375 km<sup>2</sup>), con quasi 240 m<sup>3</sup>/s di portata media annua alla foce è anche il terzo corso d'acqua nazionale (dopo il Po e il Ticino) per volume di trasporto.

### Il nome

L'antico idronimo del fiume era Albula, per la tradizione in riferimento al colore chiaro delle sue acque bionde. Un altro antico nome del Tevere è stato Rumon, di origine etrusca, da molti collegato al nome di Roma.

Il nome attuale deriverebbe secondo la tradizione dal re latino Tiberino Silvio, che vi si sarebbe annegato. In realtà già gli Etruschi lo chiamavano Thybris secondo Virgilio.

### Il corso

Nasce sulle pendici del Monte Fumaiolo a 1.268 m s.l.m., sul lato che volge verso la Toscana, vicino alle Balze, frazione del comune di Verghereto (in Provincia di Forlì-Cesena).

Il territorio della sorgente del Tevere, il Monte Fumaiolo, era valico in antichità usato dai popoli etruschi e umbri; più di recente, quasi a fine '800, da Verghereto passarono i Romagnoli impegnati nella bonifica dell'Agro Romano, costituitisi ad Ostia in colonia e di cui ancora si trasmettono gli accenti.

Fu Mussolini che nel 1923 fece spostare i confini regionali, includendo il Monte Fumaiolo e la cosiddetta Romagna Toscana nella regione a est dell'Appennino: ciò per assecondare il suo desiderio che le sorgenti del Tevere si trovassero nel forlivese, cioè nella sua provincia di origine. Accanto alla sorgente, nel 1934, è stata posta una colonna di travertino dove appaiono anche tre teste di lupo e sovrastata da un'aquila rivolta verso Roma (simbolo imperiale riutilizzato in epoca fascista), con incisa la frase: "QUI NASCE IL FIUME SACRO AI DESTINI DI ROMA".

### Questo è lo schema dei 405 km di corso del suo percorso dall'Appennino al Tirreno

A pochi chilometri dalla sorgente, il Tevere lascia la Romagna (ossia la Provincia di Forlì-Cesena) ed entra in Toscana (nella provincia di Arezzo), attraversandola per un breve tratto con regime torrentizio. Tra Pieve Santo Stefano e Sansepolcro, assieme a tre affluenti minori, dà vita al Lago di Montedoglio.

Attraversa poi l'Umbria scendendo da quota 300 a quota 50 m (Alta valle tiberina).

Alla fine del tratto collinare del percorso fu realizzata durante gli anni cinquanta una diga finalizzata alla generazione di energia elettrica, all'epoca destinata soprattutto alle Acciaierie di Terni, le cui acque alimentano due

bacini artificiali: il Lago di Corbara, direttamente a valle della diga, e il successivo piccolo lago di Alviano, 500 ettari di ambiente umido che ospitano un'oasi naturalistica. Questo tratto finale del corso del Tevere in Umbria di circa 50 km costituisce il Parco fluviale del Tevere.

Da Città di Castello il fiume incrementa progressivamente nella portata, passando da 15 m<sup>3</sup>/s presso quest'ultimo centro, a 47,5 dopo la confluenza con l'affluente Chiascio, a 69,5 dopo quella con il Paglia e soprattutto a oltre 180 dopo la confluenza con il Nera, e comincia così a distendersi in numerosi ampi meandri attraverso la pianura da esso stesso generata, e segna il confine tra le province di Terni, Rieti e Viterbo.

Arrivato a Orte tra Umbria e Lazio, riceve le abbondanti acque del Nera-Velino, e si accinge a delimitare la Tuscia e la Sabina, dove il Treja, l'Aia (Imella) prima e il Farfa poi vi affluiscono, determinando una maggiore portata e i connotati fluviali. Le enormi anse si alternano a golene e aree ripariale, famoso è il fiasco che si può ammirare dai

terrazzi alluvionali di Ponzano e Forano. Alla confluenza del Farfa tra i comuni di Nazzano e Montopoli si trova la Riserva naturale Tevere Farfa, area umida di importanza internazionale per l'aviofauna migratoria e per la preservazione delle biodiversità.

Lento attraversa Roma, ricevendo l'Aniene che gli incrementa a quasi 240 m<sup>3</sup>/s la portata media e infine, dopo altri 30 km, sfocia nel Mar Tirreno, ad Ostia in un delta di due soli bracci, uno naturale Fiumara grande e l'altro (il Canale

di Traiano), che delimitano l'Isola Sacra ed a Fiumicino, canale artificiale. Nell'antichità i bracci erano tre essendo la foce del Tevere nei pressi di Ostia Antica. Il bacino del Tevere è ricco di affluenti e subaffluenti, ma il fiume riceve la maggior parte delle sue acque dalla riva sinistra, dove ha come adduttori principali il sistema Chiascio - Topino, il Nera (che raccoglie le acque del Velino) e l'Aniene. I tributari della riva destra sono il Nestore, il Paglia (con il Chiani), e il Treja, a cavallo tra le province di Roma e Viterbo, attorno al quale, in consorzio fra i comuni di Mazzano Romano e Calcata, è stato costituito dal 1982 il Parco regionale Valle del Treja.

Le principali località attraversate sono Pieve Santo Stefano, Sansepolcro, Città di Castello, Umbertide, Orte e Roma. Passa anche nelle immediate vicinanze di Perugia, Marsciano, Deruta e Todi. Il fiume fu utilizzato per molti secoli come via di comunicazione: in epoca romana il naviglio mercantile poteva risalire direttamente fino a Roma, all'Emporio che era situato ai piedi dell'Aventino, mentre barche più piccole e adatte alla navigazione fluviale trasportavano merci e prodotti agricoli dall'Umbria, attraverso un sistema navigabile capillare che penetrava nella regione anche attraverso gli affluenti, in particolare Chiascio e Topino.



(Segue a Pag. 7)



(Continua da Pag. 6) - Il Tevere

## Il Tevere a Roma

L'antichità: leggende e usi del Tevere

Il Tevere, fin dalla sua nascita, è stato l'anima di Roma, e il fatto che la città gli debba la propria stessa esistenza è descritto già dalla prima scena della leggenda di fondazione, con Romolo e Remo nella cesta che, arenati sotto il ficus ruminalis, succhiano il colare zuccherino dei frutti in attesa di una vera poppata.

Tutti gli insediamenti preromani il cui convergere diede luogo alla Roma storica "vedevano" il Tevere, ma dall'alto e non da vicino (si pensi ad Antemnae, ad esempio), per evidenti ragioni di difesa e perché il Tevere è sempre stato un fiume soggetto a piene improvvise.

Il punto in cui la pianura alluvionale era più sicuramente guadabile era l'Isola Tiberina, accanto alla quale (in quella zona che sarebbe poi divenuta il Foro romano a partire da un più modesto Foro boario) si localizzò in origine il punto di scambio tra le popolazioni etrusche che domina-

vano la riva destra (detta poi Ripa Veientana) e i villaggi del Latium vetus sulla riva sinistra (la Ripa Graeca).

L'Isola era, inoltre, il punto fin dove le navi antiche, di basso pescaggio, potevano risalire direttamente dal mare.

Poco a valle dell'Isola fu costruito (in legno, e tale rimase per diversi secoli) il primo ponte di Roma, il Ponte Sublicio. Per le popolazioni arcaiche erano così importanti, questo ponte e la sua manutenzione, che in relazione ad essi nacque il più antico e potente sacerdozio romano: il Pontifex.

Il fiume stesso era considerato una divinità, personificata nel Pater Tiberinus: la sua festa annuale (le Tiberina-



lia) veniva celebrata l'8 dicembre, anniversario della fondazione del tempio del dio sull'Isola Tiberina ed era un rito di purificazione e propiziatorio.

Secondo Virgilio, durante la guerra fra troiani e italici Enea decapitò il giovane nemico Tarquito facendone poi rotolare testa e busto nella foce del Tevere

## "QUI (IN ROMAGNA) NASCE IL FIUME SACRO AI DESTINI DI ROMA"

A Mussolini premeva poter evidenziare che il Tevere nasceva nella stessa terra che gli aveva dato i natali, in modo da alludere, grazie alla straordinaria "coincidenza", agli evidenti destini imperiali sotto i cui auspici era venuto al mondo. In altre parole, mostrare la comune origine col fiume Tevere doveva comunicare a tutti che egli era un "predestinato" alla guida del nuovo Impero fascista, erede di quello Romano.

Ecco perché, nel 1923, con un semplice spostamento di confini, le sorgenti del Tevere divengono "terra di Romagna", comprese in quello stesso territorio forlivese in cui si trova Predappio. Gli intenti dell'operazione propagandistica operata dal Duce sono evidenti sin dal monumento che ancora oggi segnala le sorgenti del Tevere: si tratta di un piccolo obelisco sormontato da un aquila e adorno di teste della "Lupa Capitolina", ovvero tutti simboli imperiali recuperati alla retorica fascista. Estremamente esplicita anche l'iscrizione che vi è apposta: "Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma", che porta implicito in sé, ma evidentissimo, il sottinteso relativo alle sorti imperiali di Mussolini.

A DIRE IL VERO, MUSSOLINI FECE QUELLO CHE LA STORIA INSEGNA, RIPORTARE A CASA I NOSTRI ANTICHI POSSEDIMENTI CHE FINO AL 1500 APPARTENEVANO ALLA ROMAGNA E NON CERTAMENTE ALLA TOSCANA. EGLI, QUINDI, NON SI APPROPRIÒ DI NULLA, SI RIPRESE IL DOVUTO.

renza di altre categorie di lavoratori che facevano fatica a sbarcare il lunario. Oggi, l'agricoltura, con l'avvento del progresso, ma anche per la poca voglia di zappare la terra, è stata lasciata al suo destino e lo Stato non è che ha fatto gran ché perché ciò non accadesse. I contadini hanno iniziato ad abbandonare i poderi poco prima degli anni sessanta per trovare un lavoro più redditizio e meno faticoso, presso qualche fabbrica o nell'edilizia.

Ancor oggi andando per frazioni di paesi collinari so possono vedere case coloniche diventate dei ruderi e campi pieni di sterpaglie dove anni addietro ondeggiava al vento il biondo grano.

Ora, l'avvento di questa infinita crisi, pare abbia dato una sterzata e tante persone si sono adeguate a coltivare pezzetti di terreni dati loro gratuitamente dai Comuni, così da poter dare un aiuto alle proprie famiglie.

Ma anche in campagna si vedono nuove aziende con nuovi macchinari che con l'aiuto dello Stato stanno lavorando appezzamenti di terreni abbandonati da anni e con buon profitto.

E, lavorare neri campi, è più salutare che lavorare in una fabbrica al fumo di una ciminiera.

Cordiali saluti  
Agamennone

## LE LETTERE—1

Egregio Direttore,

se il mondo va avanti di questo passo, occorre ridimensionare le pretese e fare un passo indietro per ritornare orgogliosamente alle origini che in pratica, significa ritornare a lavorare la terra.

Quella terra ora martoriata, tartassata, cementata, che per tanti anni ci ha sfamati dando all'uomo tutti quei prodotti necessari per la sopravvivenza. Fra non molto la nostra società avrà più necessità di un lembo di terra che di un pozzo di petrolio. Infatti, i granai del mondo si stanno esaurendo, sia a causa delle colate di cemento, che per le avversità del clima che sta distruggendo una gran parte dei raccolti. Pure le coltivazioni di riso hanno subito gravi rallentamenti. Perfino la Cina, il granaio dell'Asia, sta subendo forti perdite e il riso era il prodotto primario di tante Nazioni che ora devono centellinare a causa della grande carestia.

L'agricoltura italiana fino a poco prima della seconda guerra mondiale, era il fulcro dell'economia italiana, il settore primario, nonostante i pochi e vecchi mezzi a disposizione per il lavoro dei campi. La maggior parte dei contadini erano mezzadri e dovevano dividere i raccolti con il padrone del podere al 50%. Non navigavano nell'abbondanza, ma il mangiare era assicurato a diffe-



## MONTE COLOMBO – RIMINI

## EPILOGO DRAMMATICO MA NON INATTESO DELLA VICENDA DELL'EX SINDACO EUGENIO FIORINI.

di Simone Tordi

**LA VICENDA GIUDIZIARIA.** La vicenda giudiziaria dell'ex Sindaco di Monte Colombo Eugenio Fiorini ha fatto registrare un esito drammatico. Fiorini è stato arrestato e posto ai domiciliari il 2 Ottobre, con l'accusa di abuso d'ufficio, truffa aggravata, falso ideologico, abuso edilizio, voto di scambio, interessi privati in atti d'ufficio. Si è dimesso l'8 Ottobre, e dal 28 dello stesso mese il Comune di Monte Colombo è commissariato, cosa che non accadeva dal 1953.

L'ultimo commissario prefettizio fu il Rag. Salvatore Grisafi, nominato a seguito delle dimissioni del Sindaco Iginio Clementoni. Alla data in cui scrivo (12 Novembre), Fiorini è detenuto presso il carcere circondariale "I Casetti" di Rimini, a seguito di un aggravamento della misura cautelare a suo carico, per l'aver trasgredito in maniera reiterata il regime degli arresti domiciliari. La misura gli è stata imposta dal G.I.P. Sonia Pasini, su richiesta della Procura della Repubblica di Rimini. Le indagini sono ancora in corso, e riguardano presumibilmente anche altri soggetti, tra cui sicuramente alcuni amministratori uscenti, i quali hanno mantenuto intensi contatti con Fiorini anche quando questi era relegato ai domiciliari e sospeso dalla carica di Sindaco.

Dalle ricostruzioni della stampa e dalle dichiarazioni dei Carabinieri, Fiorini, mentre ai domiciliari, nonostante i divieti impostigli avrebbe effettuato oltre 1000 telefonate ed sms a persone esterne alla cerchia degli stretti familiari, dotandosi di schede telefoniche nuove, che pensava non fossero intercettate dalla Magistratura, che invece, con ogni evidenza, controllava anche i telefoni dei complici del Sindaco decaduto. Questi avrebbe continuato, nonostante la detenzione, ad orientare le dichiarazioni ed i comportamenti della giunta, dei consiglieri di maggioranza e di alcuni politici locali, tendenti a connotare l'inchiesta giudiziaria a suo carico come un fantomatico complotto politico. Da questo punto di vista, occorre in effetti ricordare le dichiarazioni a mezzo stampa dell'ex Vice Sindaco Eleonora Troiani e dell'ex assessore Roberto Boldrin, che accusavano la Magistratura di eccesso di zelo e complottismo, mentre i supporters di Fiorini battevano il territorio comunale per propagandare tali assurde teorie. Il G.I.P. ha giustificato l'aggravamento della misura cautelare citando anche un episodio definito "inquietante": un ex assessore, contattato da Fiorini, avrebbe sottratto dal Municipio una pratica relativa ad uno dei filoni d'indagine a carico dell'ex Sindaco, per consentirgliene la consultazione. Ciò sarebbe avvenuto senza previamente comunicarlo al segretario comunale, titolare dell'ufficio presso cui la pratica giaceva. Non si escludono conseguenze per questo episodio e chi l'ha commesso, così come per tutti gli altri politici e dipendenti del Comune coinvolti in questa drammatica vicenda. Gli investigatori stanno ancora lavorando per supportare l'ipotesi di accusa di voto di scambio, presuntivamente intercorso tra



la lista di Fiorini e la Comunità del Lago, prima delle elezioni comunali del 2011. Il G.I.P. ritiene tale accusa al momento non supportata da sufficienti elementi probatori, e da qualificare come abuso d'ufficio. La Procura insiste sul punto, potendo contare anche su una intercettazione telefonica di Fiorini, nella quale questi ammetterebbe di avere vinto le elezioni grazie all'apporto decisivo dei voti della Comunità del Lago. Come ho avuto modo di ricordare in passato, al di là dell'accertamento giudiziario, era evidente che la Comunità del Lago condizionava in maniera pesante ed inaccettabile l'ultima Amministrazione comunale, certamente a seguito di quanto accaduto in sede di ultime elezioni comunali. Quando iniziai a parlare di questa vicenda, pochi, nella società civile, mi diedero credito. Uno fu l'On. Stefano Servadei.

**LA FUSIONE.** Il fallimento politico e morale dell'ultima Amministrazione rappresenta anche il triste epilogo dell'istituzione comunale di Monte Colombo, che dal prossimo anno verrà fusa con Montescudo, a seguito di un voto referendario che ha visto la partecipazione del 29% degli aventi diritto al voto. Probabilmente il dato di affluenza alle urne più basso nella Storia dell'Emilia – Romagna. Abbiamo protestato che un'Amministrazione come quel-

la in carica a Monte Colombo non potesse, alla fine del suo percorso e nella situazione in cui si trovava, prendere una decisione tanto delicata. E che le sue reali motivazioni non apparivano chiare. Non abbiamo avuto risposte, se non di chi ha voluto rubricare le vicende giudiziarie di Fiorini come fatti personali. Ma un'inchiesta che porta all'arresto di un Sindaco con l'accusa di voto di scambio non può essere un fatto personale, ma la principale delle preoccupazioni sia per la popolazione, sia soprattutto per chi ha la responsabilità di amministrarla. Risposte evasive sono arrivate sulla questioni economico – finanziarie che abbiamo posto, nessuna sul peso della Comunità del La-

(Segue a Pag. 9)



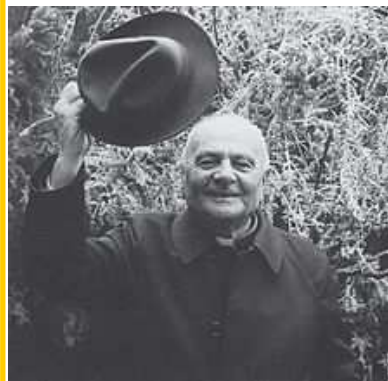


## Da Concertino Romagnolo: «L'anarchico Longanesi»

a cura di Bruno Castagnoli

Scritto di Francesco Fuschini risalente all'anno 1967, tratto dal libro edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Oggi cade il decimo anniversario della morte di Leo Longanesi, e io ieri sono andato a Bagnacavallo avendo tra mano, e leggendo a tratti, il libro che, a mio gusto e parere, è il breviario longanesiano: La sua signora (Rizzoli, 1957): un figlio nato orfano e somigliantissimo al padre; con una prefazione di Indro Montanelli nella quale l'uomo



si vede intero ed è il più sconcertante dei suoi paradossi.

Leggevo dunque gli asterischi amari, aggressivi, scortichini, fermandomi al punto per contemplare la campagna d'uve bionde e brune; e, cercando un lume sotto il quale l'opera potesse raccogliersi e chiarirsi, m'è parso d'averlo trovato nella romagnolità di Longanesi,

anzi nel suo essere nato a Bagnacavallo. Caro amico Marabini, senza di lui le lettere nostrali sono una pietanza senza pepe.

O vaga virtù  
di chi non c'è più  
e sta lassù  
col naso in giù

E' di radice romagnola il gusto dell'incontrano: «Eppure, è sempre vero anche il contrario»: contropelo e controcorrente, sempre. Longanesi fu l'anarchico romagnolo tra i miti borghesi, la dinamite del luogo comune e della retorica patriottarda: «La gloria ha l'acqua in bocca». Il primo nano di Strapaese (l'altro era Mino Maccari) fu

contentissimo della statura piccola che lo salvava dalla mediocrità della media altezza. Ed è di zocca romagnola la sua lingua scarnita e impronta, che non si arresta alla parola grassa o al motto acuminato: «Non capisco perché, appena un uomo è *un po' salotto*, lo chiamano subito pederasta».

Le vie della cultura son infinite come quelle del Signore e chi scrive, dipinge, incide o fa altro che vada sotto il nome d'arte, si sceglie la sua e va per quella: Longanesi diffida di tutte; come il vecchio contadino romagnolo si tiene al sentiero dell'intuito, del fiuto che non manca mai a chi nasce all'arte di buona razza. Va a naso, e non sbaglia. E col contadino romagnolo ha in comune la meraviglia quasi estatica di fronte alle cose della campagna. «Questa pesca non rappresenta nulla - scriveva sotto una incisione - è stata messa qui perché ci stava bene». Voglio dire da ultimo che ho trovato in Longanesi anche la nota fonda della romagnolità: una sorta di invincibile malinconia ombrosa e armata contro la pietà del prossimo; presente già nel Pascoli che ripagava talvolta i consolatori col *Vat a muri d'azzident*, qui, tra le arrabbiate bandierine polemiche, nasconde toni patetici. E' la tristezza dell'uomo che fa baccano per coprire il dolore della vita. Né vanno dimenticati, nel lume romagnolo, la generosità massaia di Longanesi e certo suo anticlericalismo di vecchio sangue risorgimentale: una religione all'incontrario per l'appunto. Ma sono giunto in piazza a Bagnacavallo tra portici nani e portici giganti abitati da una noia dolcissima. E' la piccola capitale dello Strapaese romagnolo: e si sente respirare la campagna di là dai palazzi accarezzati lungamente dal tempo. Qui leggo l'ultimo asterisco longanesiano: «Quando potremo dire tutta la verità, non la ricorderemo più»; e chiudo il breviario.

(Continua da Pag. 8) - MONTE COLOMBO

**ALCUNE CONSIDERAZIONI.** Fiorini fu eletto Sindaco una prima volta nel 1993, e per alcuni anni godette di una certa popolarità. Le prime critiche, anche pesanti, gli vennero per l'approvazione di un P.R.G. con alcune ombre e limiti tecnici, e un'impostazione anacronistica, orientata al consumo del territorio. Nel 2001, dopo alcuni propositi non sinceri di ritiro, Fiorini rimase capogruppo consigliere di maggioranza, in una legislatura che conobbe problematiche soprattutto su questioni urbanistiche derivanti dal P.R.G., tra cui la discussa lottizzazione di via Mezzacosta a San Savino. Nel 2006, a dispetto delle dichiarazioni fatte e dell'opportunità politica, Fiorini tentò di candidarsi nuovamente a Sindaco. Si scontrò con me e parte della lista, causando ferite che non si sarebbero più rimarginate. La candidatura a Sindaco mi fu assegnata a seguito di una surreale riunione tenutasi nel Marzo del 2006. Fiorini non accettò la mancata designazione e si adoperò per destabilizzare l'Amministrazione, tanto che la legislatura iniziò in maniera traumatica, dopo scontri in seno alla lista già durante la campagna elettorale. Fu difficile nominare la giunta. Andarono deserti due consigli comunali, nell'Agosto del 2006, che avevano all'ordine del giorno la



riduzione dell'indice di edificabilità delle zone di completamento previste dal P.R.G. Un episodio terribile di prevaricazione di interessi particolari della lobby dei costruttori e dei proprietari di terreni edificabili, nei confronti dell'interesse generale.

**LA COMUNITA' DEL LAGO E LA FINE DELLA VICENDA.** Già dal 2007 compresi il mio destino politico: la fine della corsa, prima o dopo. C'era chi riteneva dovessi dimettermi, ma rimasi perché ritenevo una sconfitta personale la fine anticipata della Legislatura, e vedevo in quella decisione solo un'accelerazione del ritorno di Fiorini al potere. Ciò mentre diveniva visibile il suo asse di ferro con la Comunità del Lago. Nel 2008 e 2009, in sede di approvazione di bilancio, si sfiorò nuovamente la diserzione delle sedute del consiglio comunale. L'intenzione era di arrivare alle elezioni anticipate. Tutto

questo mentre, a partire da metà 2007, la comunità del Lago causò una delle problematiche più gravi nella Storia del Comune, relativa al mondo scolastico, da me risolta in completa solitudine, anche politica. Furono i prodromi della vicenda che nel 2011, due giorni prima delle elezioni, portò al famoso svincolo della fideiussione del P.R.U. di via Canepa da parte di Fiorini, che ne ha determinato la vicenda giudiziaria. Un atto scellerato ispirato dalla assurda volontà di voler tornare Sindaco. Avrebbe dovuto ritirarsi 10 anni prima.

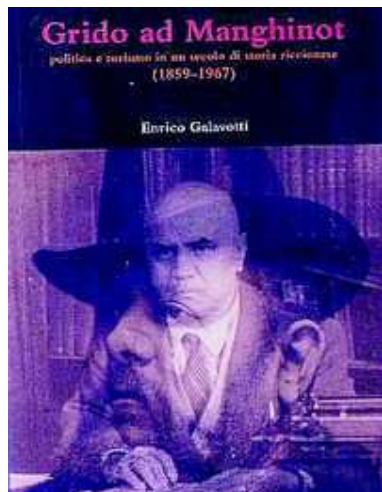


## GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 22^

Tuttavia nelle amministrative del 13 aprile 1949 diventerà Sindaco la socialista riccionese Giulia Galli in Bernabei, con una Giunta composta da Socrate Torri, Silvio Mancini, Augusto Saponi, Lucia Signorini e Domenico Capelli,



mentre in quelle del 1951 diventerà Sindaco il comunista riccionese Nicola Casali.

Il 18 gennaio 1946 scrive un articolo intitolato *Facili previsioni*, in cui è sicurissimo che alla Dc toccheranno, alle prossime elezioni amministrative, quattro seggi di minoranza nel Consiglio comunale e che, con l'attuale sistema maggioritario, nessun altro partito minore sarà in grado di entrare nel «consesso civico riccionese». Tutta-

via, nonostante il sistema maggioritario faccia posto a sole due liste (socialcomunista e democristiana), qualche elemento del gruppo repubblicano e qualche altro indipendente democratico sarebbero graditi nella lista di maggioranza, sicché in Comune andrebbero ad amministrare i rappresentanti di quattro partiti, ossia di tutti i partiti che compongono il CLN di Riccione, più qualche indipendente.

Restano fuori i liberali - scrive nella stessa lettera -, che a Riccione giocano ancora il «terzoglio» e i cosiddetti «qualunquisti», che nascondono insufficientemente la loro delittuosa volontà di strangolare la rinata libertà nazionale.

Auspica inoltre che, nonostante i Consiglieri di maggioranza siano di orientamento socialista e comunista, l'intera Amministrazione diventi un tutto inscindibile, collaborativo, democraticamente disciplinato, in modo che ogni Consigliere si consideri della «maggioranza», senza la minima differenza tra partito e partito, tra gruppo e gruppo. Bisogna pensare anzitutto ad «amministrare» e non a «filosofare», lasciandosi coinvolgere in «passioni politiche». L'azione politica deve essere aperta a tutti, non solo alla maggioranza, ma anche alla minoranza e, indirettamente, a tutti i cittadini.

Le riunioni plenarie del Consiglio comunale, fatte pubblicamente, a porte aperte, dovranno essere frequentissime e vi potranno intervenire e interloquire tutti i ricconesi, il cui vigilante controllo e la cui critica sana e costruttiva costituiranno un potente apporto alla soluzione dei complessi problemi della ricostruzione del Comune e della ripresa della stagione balneare.

Il 24 gennaio il segretario del Psiup di Forlì, Giusto Tolloy, scrive a Grido, dicendogli che ha iniziato a pubblicare i suoi articoli e vorrebbe che lui fosse uno dei delegati al Congresso provinciale e che preparasse un intervento sull'indirizzo politico del partito.

Al 18 febbraio Grido risulta ufficialmente iscritto al Psiup, e prospetta la fusione del Psi col Pci con cui vincere le Amministrative. Accetta l'idea che il Sindaco sia uno proveniente dal Pci e auspica che alla direzione del Comune vi siano «autentici ricconesi». L'attuale Sindaco è Gianni Quondamatteo, comunista di Rimini, ma i socialisti - dice Grido - non lo vogliono e neppure molti cittadini di Riccione. Si dà comunque per scontato che il blocco col Pci sia indispensabile, in quanto la reazione (guidata dai democristiani) sta risorgendo. Il Psi propone come Consiglieri comunali Arturo del Bianco, Guido Galavotti, Silvio Mancini e Bruno Magnani, i quali non avrebbero difficoltà a fare i Consiglieri se il Sindaco fosse un riccionese. Ma poi accetteranno anche con la designazione di Quondamatteo.

Il 20 febbraio Grido spiega a Tolloy le disposizioni circa l'accordo coi comunisti. La lista unica comprende otto comunisti e sette socialisti, più un indipendente simpatizzante. Il posto di Sindaco è riservato ai comunisti e dev'essere un riccionese (Quondamatteo non è «né riccionese né democratico», in quanto accentratore: lo si può accettare come Sindaco soltanto se questo può servire per non rompere il fronte unito); due assessorati al Pci (più un supplente) e due assessorati al Psi (più un supplente).

Il 12 giugno vengono versate lire 11.265 alla Casa di Riposo dei poveri vecchi ricconesi, in seguito a una raccolta volontaria organizzata da Grido.

Il 20 giugno, per far funzionare l'Amministrazione comunale, chiede di evitare sempre e in ogni caso, specialmente da parte dei partiti e dei compagni, intromissioni e raccomandazioni, limitandosi esclusivamente a dare le informazioni su richiesta. Scrive che va abolito subito il malvezzo di agevolare e favorire i compagni, considerando invece i cittadini alla stessa stregua e decidendo caso per caso sui reali, evidenti, dati di fatto: bisogno, urgenza, diritto..., onde evitare sperequazioni e ingiustizie.

Il pubblico deve rivolgersi anzitutto agli uffici comunali e solo in casi eccezionali agli Assessori. E deve altresì sapere che tutte le decisioni sono della Giunta e non di singoli amministratori, ai quali nessuno deve rivolgersi, né in Comune né fuori, per ottenere raccomandazioni.

Presso l'Archivio Comunale del Museo del Territorio di Riccione ho potuto consultare il faldone della Giunta di Quondamatteo relativa al periodo in cui Grido è stato Assessore alla Divisione II (Ragioneria, Imposte e Tasse), in funzione anche di pro-Sindaco. Esiste una direttiva del 16 maggio 1946, da lui scritta e firmata, indirizzata a tutti i Capi degli Uffici Comunali e, per conoscenza, agli Assessori, in cui, tra le altre cose, si invita caldamente a trattare il pubblico «con la massima urbanità e con serietà e decoro, evitando le chiasse e i pettegolezzi, che danno il risultato di perdita di tempo e disgusto per tutti»; «contro coloro che fingevano di non sentire sarebbero stati presi seri provvedimenti». Evidentemente gli inizi della democrazia non dovevano essere stati facili neppure nella sede del Comune.

Il 21 giugno, in una lettera a Quondamatteo, scrive di avere, rispetto a lui, una visione opposta del sistema democratico di collaborazione nell'Amministrazione della cosa pubblica.

(Segue a Pag. 11)



(Continua da Pag. 10) - GRIDO AD MANGHINOT

Nello stesso mese Grido critica, senza citarla, una legge che prevedeva la riassunzione in servizio di quegli impiegati che, in quanto appartenenti alla repubblicetta di Salò, e quindi nazi-fascisti, erano stati espulsi, a liberazione avvenuta, dalle Amministrazioni comunali.<sup>1)</sup> E si lamenta dicendo che operai, vigili comunali, capi-ufficio, medici, segretari comunali..., già fuggiti per sottrarsi all'ira popolare, perché nelle sedi municipali avevano spadroneggiato, servendo podestà e tedeschi, erano stati riabilitati totalmente solo dopo qualche anno.

Il popolo – continua a scrivere Grido – non sopportava la vista di questi traditori, spie, dilapidatori di ogni bene collettivo, assassini; senonché all'epurazione seguì quasi subito dopo l'amnistia.

A dir il vero – prosegue senza tema d'essere smentito – già qualche settimana dopo la Liberazione, gli Alleati avevano iniziato a sabotare le Amministrazioni antifasciste, sia impedendo la completa epurazione, sia assumendo al loro servizio (impiegati, dattilografe, fotografi, assistenti, autisti, meccanici, operai...) i peggiori ceffi fascisti e le coscienze più sporche, che avevano fatto affari con la borsa nera e trafficando con gli Alleati (canadesi e britannici), servendoli anche con delazioni a carico di social-comunisti e partigiani. Hanno sfruttato e rubato usando di tutto: benzina, gomme, sigarette, coperte di lana, viveri...

Sono stati fascisti prima e continuano a esserlo anche dopo la Liberazione, sperticando simpatie per gli Occidentali contro l'Urss, contro i comunisti, i socialisti, la democrazia repubblicana, le Amministrazioni popolari, senza fondate ragioni, dimenticando che dopo la marcia su Roma del 28 ottobre, i fascisti avevano messo sul lastrico un esercito di ferrovieri e di tanti altri impiegati e dipendenti pubblici, colpevoli solo di aver avuto la tessera di un partito democratico, liberale o socialista.

Costoro, invece di fare autocritica, continuano a parteggiare per il fascismo, la monarchia e il qualunquismo, e non senza l'appoggio dell'AMG (Governo Militare Alleato), considerato come un «dio in terra», peggio di Mussolini. Questa cosa andò avanti anche dopo le elezioni del 2 giugno 1946: si preferì mettere tutto a tacere.<sup>2)</sup>

Si dimette il 9 luglio 1946 da Consigliere comunale per ragioni di salute e familiari, avendo prole numerosa.

E in un'altra lettera risponde a Gianni Quondamatteo di non aver mai anteposto gli interessi del suo Studio a quelli della collettività a scapito della giustizia. Evidentemente doveva aver ricevuto da lui una lettera in cui gli si faceva capire che, nella sua attività professionale, non stava svolgendo un ruolo da «sindacalista» ma da «commercialista», essendo un tributarista, un consulente del lavoro, per clienti intenzionati, spesso, non tanto a pagare le giuste tasse ma a pagarne il meno possibile.

Rodolfo Francesconi scrive nel suo libro *Dalla maison du Peuple alle Cooperative Case del Popolo*, ed. Raffaelli, Rimini 2003, che Grido, il 5 agosto 1946, si oppose al conferimento della cittadinanza onoraria agli ufficiali inglesi, col. J. Y. Calwell e cap. R. E. Cleaves, grazie ai quali s'era costituita una colonia per centinaia di bambini bisognosi di cure marine.

Grido era intervenuto dicendo che sarebbe stato sufficiente manifestare pubblica gratitudine da parte del Comune, senza attribuire la cittadinanza onoraria, in quanto gli Alleati, in quel momento, stavano riservando «un trattamento non aderente a criteri di giustizia nei confronti dell'Italia» (p. 157).

Il 29 agosto scrive su «Il Risveglio» (usando anche l'acronimo «gigi»), organo della Federazione Socialista

Forlivese.

Nel n. 35 con l'articolo *La «verina»*, considera la scissione di Livorno la principale causa del trionfo del fascismo.

Difende Nenni perché questi chiede di tenere unita la sinistra, e considera «impareggiabili educatori» De Amicis, Pascoli, Costa, Bissolati, Lazzari, Prampolini, Badaloni, Matteotti, Turati, Gramsci, Caldara e mille altri.

Il 24 ottobre la Commissione Regionale Riconoscimento Qualifica Partigiani e Patrioti riconosce a Grido la qualifica di «patriota» per il periodo che va dal 26 luglio 1943 al 5 settembre 1944.

Il 9 maggio 1947 contesta con un articolo sull'«Avvenire d'Italia» (Cronaca di Rimini) le affermazioni di un certo Vito Sassi, che aveva scritto il 26 aprile sul «Pomeriggio» (n. 28) d'aver visto proliferare a Riccione solo «spie, avventurieri, truppe, prostitute, trafficanti, risse d'ubriachi...», in quanto gli Alleati rimasti nella località volevano divertirsi (polacchi, inglesi, cetnici, ucraini...). Una visione delle cose, questa, che compromette l'immagine turistica del Comune – scrive Guido –, minando l'urgenza di riprendere la stagione balneare, che per due anni era andata persa a causa della guerra.

Sassi offendeva il lavoro dei muratori, dei falegnami, dei mobiliere, dei fabbri, dei decoratori, dei giardinieri e dei bagnini, e Grido si stupisce che il Sindaco non abbia replicato come avrebbe dovuto.

Il 18 ottobre 1950 Grido comunica a Petrucciani che non andrà a un'assemblea del Psi, perché era successo qualcosa di grave il 14 luglio. Si lamenta che i dirigenti «non sanno provvedere o non hanno voluto autorizzare a provvedere alla selezione e al conseguente allontanamento dal partito e da ogni carica gli elementi che minano per distruggere il partito stesso e gli organismi dei lavoratori, in quanto operano *scientemente contro il socialismo*.

Si è creduto al fallace asserto che il numero valga più della qualità, mentre la storia d'ogni era (anche demoparlamentare) insegna che *solo le minoranze coscienti e decise* costruiscono e percorrono, in testa al popolo, la strada del progresso, delle conquiste civili, delle riforme rivoluzionarie, del socialismo».

Poi prosegue dicendo che «quattro compagni che dirigono la politica di sinistra riccionese, dopo il 14 luglio 1950 si sono comportati deplorabilmente e con incredibile sconvenienza nei miei riguardi».

Gli confessa che già nel 1948 aveva deciso di farla finita con la politica, che «mi ha procurato – scrive – in ogni tempo tanti dolori, per dedicarmi alla necessaria sistemazione delle prosaiche faccende familiari, onde i miei cari, cui ho sempre rubato tempo e denaro per donarli all'Idea, restino con minori e meno gravi rogne da grattare dopo la mia estrema partenza».

1) È molto probabile che qui si riferisca all'amnistia generale che nel giugno 1946 volle Palmiro Togliatti (ministro di Grazia e Giustizia dal giugno 1945 al luglio 1946), approvata all'unanimità dal governo De Gasperi. Il provvedimento, con cui Togliatti cercò di pescare nuovi comunisti nel mare magnum degli ex fascisti, e di risparmiarli ai partigiani possibili conseguenze giudiziarie per le azioni da loro compiute durante la guerra civile e nell'immediato dopoguerra, determinò la liberazione di migliaia di detenuti fascisti: tra i primi beneficiari, un colonnello condannato all'ergastolo per la morte dei fratelli Rosselli e quattro torturatori della banda Koch.

2) Esiste un documento riccionese del 22 novembre 1947, firmato da Forte Fabbri, Emilio Urbinati, Nicola Monticelli, Francesco Uneddu, Amneris Rinaldi, Luigi Tausani, Giuseppe Monti, Vito Beltrami, indirizzato al Sindaco e ai Consiglieri comunali, in cui si chiede il motivo per cui a Riccione si continuano, da 37 mesi, a discriminare, senza fondati motivi, alcuni impiegati della precedente Amministrazione fascista, mentre altri invece, che invece lo meriterebbero, sono stati trattenuti in servizio.



## RIMINI: ELEZIONI 2016 - USCIRE DALL'INSOSTENIBILE SITUAZIONE

di Valter Corbelli

Le feste e i botti negati di fine anno sono finiti, ora la vita riprende il suo normale corso, a Roma donano 200 Euro, qui alle famiglie ne scuciono oltre 500, siamo abituati, del resto anche il Presidente s'è accorto che ci sono troppi giovani senza lavoro e che 120 miliardi di evasione sono troppi, anche se tralascia sul chi li debba recuperare. A nostro avviso nella Riforma Costituzionale ci stava bene anche l'elezione Popolare del Presidente.

Ma tornando nell'odierna Rimini, visto che il "bravissimo" organizzatore di eventi si ripropone come Candidato alla massima carica comunale e che sul suo capo, insieme alla gran parte della "Nomenclatura" cittadina, pende un'accusa di Associazione a Delinquere, sarebbe il caso che la Magistratura, da cui parte questa gravissima Accusa, mettesse rapidamente mano alle carte e avviasse la

celebrazione del Processo. Siamo tra quelli che vorrebbero uno svolgimento normale delle Elezioni nella Città e perché la giustizia sia uguale per tutti, saremmo anche oltremodo contenti se "celebrassero" il Processo agli ex Amministratori Regionali che hanno usato i nostri soldi per cene e scopi vergognosi. Ed oggi si ritrovano pensionati prematuri, con trattamenti da nababbi.

Cosa si attendono i Romagnoli dal 2016? Intanto ci au-



guriamo, che nelle liste elettorali che verranno presentate nei vari Comuni dove si voterà per il rinnovo dei Consigli Comunali, siano presenti molti Candidati convinti della necessità che questa Regione Romagna s'ha da fare, così come auspichiamo, che nei Programmi delle Liste che scenderanno in campo trovino con chiarezza spazio: la necessità di salvaguardare l'integrità del nostro mare; la necessità di salvaguardare

le nostre fonti idriche, non solo Ridracoli, ma anche quelle ingenti del Marecchia, la volontà ferrea di andare al Referendum Istitutivo della 21^ Regione, come previsto dall'Art. 132 della Costituzione.

E' una grande posta, quella che il M.A.R. mette sul piatto dei Cittadini Romagnoli, quindi auspichiamo che Tutti ritornino in campo, soprattutto quella metà degli Elettori

che, delusi e traditi da chi aveva "carpito" il loro voto, ritrovino fiducia e Cuore, spendendo questa Loro Volontà ritrovata sulle persone che ritengono maggiormente degne di rappresentarli, sicuri che non cambieranno casacca come i troppi "infami" di questa legislatura.

I Romagnoli vogliono la loro Regione: tutte le altre ipotesi in campo, per dirla con l'intramontabile Totò, sono inutili dispendiose Ciofeche.

### LE LETTERE—2

Signor direttore,

ci risiamo con la fobia negazionista della tradizione del Natale e del Presepe. I presidi e insegnanti progressisti contrari, che d'impèrio pongono il veto, giustificano la decisione spacciandola per delicatezza d'animo volta a non imbarazzare i bambini di altre religioni; ma è chiaro che è solo piaggeria verso i musulmani (leggi Pd). Non bastassero i laici abbiamo parroci e prelati che si aggregano sulla stessa linea 'politicamente corretta', ma cristianamente incomprensibile.

La tradizione della Natività risale ai primi secoli del Cristianesimo fino a San Francesco d'Assisi che nel 1223 nel bosco di Greccio (RI) rievocò la notte di Natale, la nascita di Gesù in una grotta, dove allestì una mangiatoia portando un asino e un bue, dando inizio alla consuetudine che si è estesa nel mondo cristiano.

Sono decenni che persiste questa intolleranza a celebrare il Natale che rinnova per i credenti la devozione e la festa per bambini e adulti che viene snobbata con malcelate carinerie laiche e/o atee peraltro neanche richieste, a volte, dai soggetti che si vuole fruitori ma che restano indifferenti.

Quest'anno c'è stato un impulso alla contrarietà che ha suscitato e reiterato la giusta ribellione dei genitori cui si è risposto banalmente con l'accusa di strumentalizzazione politica come se i genitori militanti di partiti, e cristiani, non avessero il diritto di protestare in difesa dei figli. Perché il parossismo a dimostrare pubblicamente le simpatie filoislamiche non è strumentalizzazione della questione? Come vietare la visita alla mostra "Divina Bellezza" a Firenze agli alunni Scuola Elementare Matteotti ai

quali non è stato concesso di ammirare capolavori sul tema di grandi artisti di fama mondiale.

O rinunciare alla festa di Santa Lucia, una tradizione bresciana; e altrove oltre al Presepe anche i canti natalizi. Imposizioni inaccettabili. Purtroppo succede anche in Francia dove alcuni sindaci di sinistra hanno venduto chiese sconsecrate che probabilmente saranno convertite in moschee.

La mia chiave di lettura mi suggerisce che queste persone, presumo battezzate, abbiano paura e credono così di esorcizzarsi; si sbagliano, quelli quando arrivano sparano nel mucchio. Do loro un consiglio; imparino a memoria qualche verso del Corano rigorosamente in arabo e/o la Shaha-da, la professione di fede islamica, e tolgano il Crocifisso dalla catenina. A Bamako (Mali) ha funzionato e chi ha risposto è stato risparmiato dai jihadisti.

Trovo sia incredibile vengano ignorati gli appelli di politologi come Robert Spencer "Occidente remissivo fino al suicidio"; intellettuali come Alain Finkielkraut "Sulle tradizioni non si cede, il Presepe è la nostra storia"; Liat Collins, direttrice del Jerusalem Post "Vivere nella paura significa arrendersi"; la grande Oriana Fallaci che dall'11 settembre 2001 ha coraggiosamente rivelato la pericolosità dell'islamismo. Ergo, più presepi nel rispetto dei bambini e meno pavidità.

Ho scritto tutto questo conoscendo come ci considera il premier e leader Pd Matteo Renzi che alla festa dell'Unità milanese lo scorso settembre ha affermato "Qui non c'è il Pd contro le destre, qui ci sono gli umani contro le bestie. Noi siamo umani, gli altri sono le bestie". Ipse dixit.

Cordiali saluti.

Sergio Villa - Cesena



Arte in Romagna

a cura del Prof. Umberto Giordano

## LA ROCCA DI CATERINA SFORZA



CATERINA SFORZA

La rocca di Ravaldino è uno dei monumenti storici forlivesi più conosciuti e più interessanti ed è strettamente legata alla figura di Caterina Sforza, Contessa di Forlì e Signora di Imola.

La rocca è il punto di arrivo di una serie di esperienze che si sviluppano nell'arco di diversi secoli. L'origine è medievale ed i primi interventi importanti vengono realizzati nel '300 dagli Ordelaffi e dal Cardinal Legato Pontificio,

Egidio Albornoz, che era stato inviato in Romagna, dal Pontefice, ancora lontano nell'esilio di Avignone, per riportare all'ordine ed all'obbedienza gli irrequieti Signori di Romagna.

Il Cardinale Albornoz, via via che riconquistava alla Chiesa le città ribelli, costruiva e rafforzava una rocca, lasciando poi, in tale rocca, i suoi soldati a presidiare i territori tornati sotto il controllo del papato. È molto significativa la costruzione della rocca di Forlimpopoli, realizzata coi materiali reperiti dalla cattedrale, demolita a scopo punitivo. Altri interventi, particolarmente importanti, vengono realizzati a Bertinoro, Cesena e, come già detto, a Forlì.

La prima fortezza forlivese, successivamente ampliata durante il '400, prese il nome di Ravaldino, nome attribuito poi anche alla vicina porta della città, in parte legato ad una precedente fortificazione chiamata Bonzanino e, in parte, ad una tipologia di fortificazione chiamata rivellino, posta normalmente a protezione delle porte

ed organica dopo il 1360 quando Pino III Ordelaffi, Signore di Forlì, diede all'architetto Giorgio Marchesi, detto Giorgio Fiorentino, proveniente da Settignano, l'incarico di mettere ordine nei precedenti interventi operati sulle fortificazioni della città.

Fu solo nel 1481, però, che la rocca si avviò ad assumere un assetto più organico e definitivo, quando il Signore di Forlì, Girolamo Riario, marito di Caterina Sforza, incaricò lo stesso architetto di realizzare due nuovi rivellini, uno chiamato Cotogni e l'altro di Cesena, oltre ad un grande spazio rettangolare fortificato, definito Cittadella, ora purtroppo



occupato dalle carceri, nel quale poteva accamparsi un nutrito numero di soldati, sempre pronti ad intervenire nei punti della rocca nei quali fosse necessaria la loro presenza.

Nel 1496 scese poi in campo Caterina Sforza, divenuta vedova di Girolamo Riario, proditoriamente assassinato, e reggente in nome del figlio Ottaviano.

Caterina ebbe un ruolo molto importante nella storia di Forlì, grazie ad un forte carattere, indubbie capacità organizzative ed una combattività senza pari. Si deve a lei la costruzione di un terzo rivellino a protezione della cittadella, già munita di due torrioni, ed il rafforzamento dell'intera struttura, realizzato utilizzando materiale proveniente dalle prime fortificazioni del '300 e, addirittura, dal Palazzo Comunale, che in parte fu demolito per rafforzare la cittadella. Rocca e cittadella furono poi protette con un ampio e profondo fossato mantenuto costantemente pieno d'acqua.

La struttura della rocca era fondamentalmente semplice, di forma rettangolare con quattro possenti torrioni ai quattro vertici ed un mastio quadrato al centro della facciata, di fianco alla porta dotata di ponti levatoi. Il mastio era costituito da tre grandi sale sovrapposte, coperte da solide volte a crociera, collegate fra loro da un'unica grande scala a chiocciola e con i sotterranei

adibiti a magazzini. Completava l'opera un grande pozzo, di forma cilindrica che, partendo dai sotterranei, raggiungeva l'ultimo piano.

(Segue a Pag. 14)



dotate di ponte levatoio e fossato, che venivano così protette e sottratte al possibile tiro dell'artiglieria nemica. La rocca comincia però a prendere una forma più definita

(Continua da Pag. 13) - L'Arte

La forma apparentemente semplice della rocca non deve però trarre in inganno. L'opera fu infatti sapientemente costruita tenendo conto dell'evoluzione delle armi da fuoco ed in particolare delle artiglierie.

Si rese ben presto conto di tale solidità lo stesso Cesare Borgia, il duca Valentino che, mandato da Papa Borgia a riconquistare la Romagna, incontrò notevoli difficoltà a perforare le spesse e robuste fortificazioni della rocca, malgrado fosse fornito di un potente schieramento di cannoni.

Fu necessario un fuoco massiccio e concentrato su una parete della rocca, con tiro continuo giorno e notte, per aprire una breccia attraverso la quale far entrare un cospicuo numero di armati. I contadini del territorio circostante erano stati intanto obbligati a portare un grande numero di grosse fascine che, gettate nel canale davanti alla breccia, resero possibile il superamento dell'ampio e profondo fossato.



Dopo la conquista della rocca, quasi in segno di beffa, il duca Valentino diede ordine di porre, nella muratura ricostruita, il suo stemma, di dimensioni colossali ed in marmo bianco quale futuro monito ai cittadini forlivesi.

Caterina Sforza, vinta ma non umiliata, fu trasportata a Roma come prigioniera e, dopo un tentativo di fuga, fu incarcerata a Castel Sant'Angelo. Questa parentesi buia e triste, per Caterina, fu però solo un evento transitorio.

Sicuramente peggiore fu la sorte dei Borgia, apparentemente vincitori. Papa Alessandro VI Borgia morì infatti poco tempo dopo e lo stesso Cesare Borgia, dopo pochi mesi, con la morte prematura di Paolo III e la salita al soglio pontificio di Giulio II, venne privato di ogni potere e infine morì ucciso in un agguato.

Ulteriori immagini possono essere reperite nella pagina fb sull'ARTE IN ROMAGNA: <https://www.facebook.com/media/set/?set=a.238932386141168.63319.209879935713080&type=3>

## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato  
cincinnato@aievedrim.it

E siamo di nuovo a Natale. Anzi, l'abbiamo passato, data la difficoltà di sincronizzare i temi con il calendario procurata dalla nuova periodicità di pubblicazione. Prendiamo a prestito da "la Ludla" n.9 del 2015 questa recensione di P.B. per introdurre la poesia di questo mese.

"In quest'epoca d'oggi nella quale i manipolati e assurdi portavoce di un travisato volere divino sembrano ad ogni costo intenzionati a cancellare le parole tolleranza e pietà dal loro vocabolario, costituirebbe matura e congrua forma di reazione che noialtri, magari facendoci proprio dalla salvifica ricorrenza del Natale, ci riappropriassimo dei termini nei loro più intrinseci significati, iniziando semmai, e proprio da noi stessi, ad applicarne nei confronti del prossimo gli essenziali dettami... (omissis) ... Il significato intrinseco di questo proposito dovrebbe essere tale da indurre i beneficiari di una simile abnegazione a riconsiderare con occhio aperto e immune da preconcetti non soltanto l'amore in tutte le sue forme e i suoi significati, ma anche il diaframma che separa le singole accezioni, un diaframma che è stato composto sovente in modo unilaterale e di conseguenza discutibile, a seconda che i suoi teorizzatori si reputassero devoti o miscredenti, virtuosi o dissoluti, pseudo innocenti o pseudo colpevoli."

Qualcuno (!!) si chiederà cosa c'entri questa recensione con la nostra povera poesia. Non saprei spiegarglielo, ma mi piaceva.

### Par la mi znèna (Sot tètul SE LA FELIZITÈ ....)

Se la felizitè la sta int al tèr  
Che aV gudiva a fè' la cuntadèna  
Se la felizitè l'èra la tèra  
Che aviva una caveja campanèna  
Se la felizitè la fašes dl'uva  
La Vöstra cà ch'la seja una cantèna  
Se la felizitè la sta a Ros  
Che uV pjiša e' bèlecòt cun la canèna  
Se la felizitè l'è int e'magnè'  
Ch'la vegna toti al sér da Vò a zèna  
Se la felizitè l'è int la salut  
Ch'i véga a spas cvì ch'vend la midgèna  
Se la felizitè la fašes lom  
Che a siva lozla opur 'na lampadèna  
Se la felizitè la fašes chèld  
Che aviva i stech par fè' una fugarèna  
Se la felizitè la fašes fred  
Che aV šdistiva cvérta da la brèna  
Se la felizitè u la pôrta l'acva  
Che a siva una funtâna cantarèna  
Se la felizitè ui piés d balè

Ch'l'av purta dò scarpin da balarèna  
Se la felizitè la zérca un fiór  
Ch' la véga int e'žardèn d 'na muritèna  
Se la felizitè u la dà e'pustìr  
Che se par chèši cvând che l è dmatèna  
D gvardè int la pösta uV avnes e' pinsìr  
Ch'uV fèza batr e' còr 'sta cartulèna  
Tulì stla cartulèna ch'l'è par Vò  
Ormai l è finì l'ân la mi šgnurèna.

L'è röba scretà in priscia, am scušari,  
par div Bón Dè e Bón Ân, s' u n' s è capì.



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

## Massa Lombarda



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	13 m. s.l.m.
<b>Superficie</b>	37,25 kmq.
<b>Abitanti</b>	10.662 (31.12.2014)
<b>Densità</b>	286,23 ab/Kmq.
<b>Frazioni</b>	Fruges, La Zeppa, Villa Serraglio

**Massa Lombarda** (*La Mása* in romagnolo) è un comune della provincia di Ravenna.

Nell'anno Mille il territorio dove sorse Massa Lombarda era coperto prevalentemente da boschi. Non lontano, pochi chilometri a nord, cominciarono le paludi della Valle Padusa. La zona non era abitata: infatti nei documenti altomedievali figurava come *massa*, cioè un insieme di fondi con una chiesa parrocchiale. Dal momento che la chiesa era dedicata a S. Paolo, la massa prendeva il nome di **massa Sancti Pauli**. Dal 767 apparteneva al monastero di rito bizantino di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna. Il monastero era stato fondato da una comunità greca di probabile osservanza basiliana.

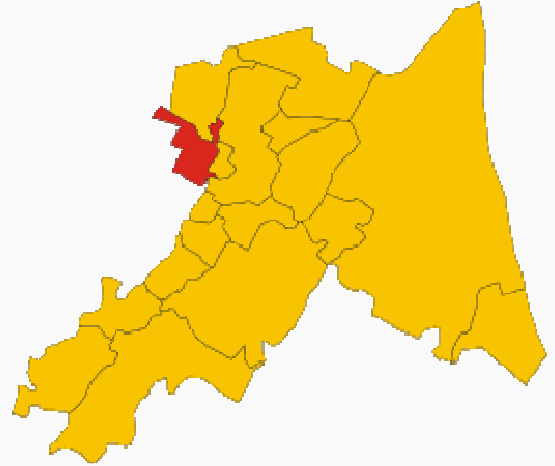
I monaci basiliani realizzarono un reticolo fondiario (sul modello centuriale) composto da 15 appezzamenti con dimensione di 320 x 440 metri ca. In uno dei fondi meridionali sorgeva la chiesa parrocchiale. Nel XII secolo i *limes* (confini) della massa S. Pauli erano: ad ovest il *limes Mundus*, a sud il limes di Guercinoro (che corrisponde all'attuale confine con Mordano), ad est il limes di S. Anastasio, a nord la linea di prosecuzione ideale della via San Vitale sull'asse di S. Agata sul Santerno. La massa S. Pauli confinava ad ovest con la "possessione del Bologniano", a sud con Mordano, ad est con i fondi Melétolo, Roncadello e il fiume Santerno, a nord con la *Silva Bagnarola*.

Tra il XII e il XIII secolo si succedettero due acquisizioni da parte del Comune d'Imola. Nel 1140 acquistò la *Silva Bagnarola* da Arardo di Gandolfo, signore di Solarolo. Il 12 novembre 1235 ricevette in enfiteusi dall'abbazia di S. Maria in Cosmedin l'intero territorio della *massa S. Pauli* con contratto a durata centennale rinnovabile. Con *Istrumento di Pier Margarito da Manfreda, abate del Monastero di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna*, così riportava lo storico massese Luigi Quadri, fu concessa l'investitura della Massa di San Paolo al Comune d'Imola che l'ebbe «ad tenendum, possidendum, vendendum, donandum, permutandum, ecc. quidquid dicto Comune Imolæ placuerit, faciendum in anni advenientibus cen-



<b>Nome abitanti</b>	Massesi
<b>Patrono</b>	San Paolo

Posizione del comune di **Massa Lombarda** all'interno della provincia di Ravenna



*tum, ad renovandum, salvo jure dicti Monasterji S.Mariæ in Cosmedin in pensione et in novatione ...»*

Alla metà del XIII secolo avvenne la fondazione di Massa Lombarda. In quel periodo un gruppo consistente di famiglie provenienti da Marmirolo, nel Mantovano (e, in misura minore, dalla stessa Mantova e da Cremona), si trasferì a Bologna chiedendo ospitalità. Bologna poté accogliere solo una parte di essi. Rimasero da sistemare 87 famiglie. Fu trovata loro una sistemazione proprio tramite il Comune d'Imola, che offrì ai coloni la *massa Sancti Pauli*: la zona era ancora pressoché disabitata, ma fertile. Il centro abitato fu fondato a circa 1,5 km a nord della chiesa di San Paolo. Fu firmato un contratto che sancì il possesso delle terre da parte dei marmirolesi, che in cambio s'impegnarono a bonificarle e a coltivarle con mezzi propri. L'atto per l'insediamento venne siglato l'11 maggio del 1251: è l'atto di nascita del centro abitato. Nel documento si legge che i marmirolesi si sarebbero insediati: «*in uno loco in quo comune Imolæ faciet fortitudinem unam de fosatis, infra pertinentiis dicte Massæ, ubi comuni Imolæ placuerit*».

Negli anni 1255 e 1265 furono integrati due nuovi fondi; il territorio di Massa Lombarda si ingrandì ad ovest fino a raggiungere la Strada Selice (fondo "Tiglio") e a nord fino a confinare con S. Patrizio (fondo *Silva Bagnarola*). Nel XIV secolo fu aggregato il Bologniano; il territorio di Massa arrivò così a confinare con quello di Bubano.

Nel 1264 Massa S. Pauli passò alle dipendenze di Bologna (città guelfa). Nel 1273 il centro abitato assunse il nome di **Massæ Lombardorum**. Nel 1277 Massa fu presa dai Conti di Cunio, feudatari dell'Imperatore Federico I di Svevia. Ripresa dai bolognesi alcuni anni dopo, nel 1297-98 la Massa fu l'unico centro abitato del lughese ad essere risparmiato dall'avanzata della *Lega amicorum*, costituita dai capi ghibellini di Romagna guidati da Maghinardo Pagani. Durante il XIV secolo Massa Lombarda venne conquistata e riconquistata dai signori locali. Si susseguirono i nomi di famosi capitani di ventura, come Corrado Lando (1358), Luchino Dal Verme (1366), Giovanni Acuto (1376) e Alberico da Barbiano (1399).

(Segue a Pag. 16)



(Continua da Pag. 15) - MASSA LOMBARDA

Formalmente il signore governava in nome del Papa (il pontefice era il proprietario di tutta la *Romandiola*): di fatto sottraeva i territori conquistati al dominio pontificio. Nella *Descriptio provinciæ Romandiolæ*, redatta nel



1371, *Massæ Lombardorum* fu classificata come *castrum*.

Nel 1424 il paese passò a Filippo Maria Visconti. Dieci anni dopo Visconti cedette per diplomazia tutti i suoi territori tra Forlì e Imola al nuovo papa Eugenio IV, il quale li affidò ad una famiglia guelfa, i Manfredi di Faenza. A sua volta, nel 1440 Eugenio IV cedette in feudo tutte le terre del monastero di Santa Maria in Cosmedin, tra cui Massa, al marchese di Ferrara, Nicolò III d'Este.

Gli estensi costruirono nuove strade, nuove case e raddoppiarono le dimensioni del nucleo abitato: il quadrato ora misurava 400 metri di lato. Leonello, il primo signore di Massa, fece erigere vicino alla Torre preesistente una poderosa rocca, che divenne la sede del governatore e dell'ufficiale di giustizia (l'edificio ospitava anche le prigioni e i granai pubblici). Il successore Borso ampliò la cerchia delle mura. Questo impianto giunse inalterato fino alle soglie del XX secolo. Il corso centrale si chiamava via Tiglio, mentre le due porte erano dette, ad ovest, del Molino e, ad est, Celletta. Presso ciascuna porta venne costruita una chiesa. Quella del Molino era a protezione dalle pestilenze, mentre la chiesa costruita presso Porta Celletta aveva lo scopo di preservare la comunità dalle inondazioni del fiume Santerno

Esauritasi la dinastia estense nel 1598, Massa dei Lombardi ritornò sotto lo Stato Pontificio (Papa Clemente VIII), inserita nella Legazione di Ferrara. La proprietà di gran parte della terra e del territorio era rimasta, anche durante il dominio estense, alla Diocesi di Imola, che ne traeva i diritti enfiteutici, affitti annuali e decime. Il numero di chiese e di conventi prese ad aumentare, basti dire che nel XVII secolo, su una popolazione di 2-3.000 abitanti, a Massa esistevano 22 chiese, 9 oratori e due conventi, uno dei Carmelitani e uno dei Minori Os-



servanti. I sacerdoti erano 30, tutti nativi del paese. Nel corso della dominazione pontificia si registrò il cambio del nome nella forma attuale, **Massa Lombarda**.

Nel periodo dalla metà del XVI secolo alla metà del XVII secolo la peste si manifestò almeno quattro volte in forma grave, negli anni 1574, 1630 (la nota «peste manzoniana», che fece ben 28 morti).

Nella seconda metà del XVIII secolo vivevano in paese poco più di 3600 abitanti. Il 1796 fu un anno cruciale, che si aprì con una scossa sismica, ma che soprattutto inaugurò un periodo di 19 lunghi anni di invasioni militari e conquiste straniere. In quell'anno Massa Lombarda fu occupata dalle milizie francesi (che dichiararono decaduti tutti i titoli nobiliari e il potere papale), quindi entrò a far parte della Repubblica Cispadana e poi della Repubblica Cisalpina, diventando capoluogo di distretto. Passò più volte dai francesi agli austriaci e viceversa, per poi tornare sotto le insegne dello Stato Pontificio dopo la Restaurazione (1815).

Alcuni eventi segnarono il periodo detto del "Papa re". Il 2 gennaio 1848 avvenne l'inaugurazione di un ospedale in un edificio più ampio di quello già esistente. Il 6 agosto 1849, proveniente da Ravenna, transitò da Massa Lombarda, in catene e su di un biroccio, il padre barnabita Ugo Bassi, cappellano garibaldino e patriota, insieme al capitano Giovanni Livraghi e all'avvocato lughese Giuseppe Masi, fatti prigionieri dagli austriaci a Comacchio e condotti a Bologna per essere processati.

Nel 1855 il paese fu colpito da un'epidemia di colera che fece 166 vittime.

Oramai decaduto il governo pontificio, il 23 settembre del 1859, nel suo viaggio da Ravenna a Bologna, Giuseppe Garibaldi transitò da Massa Lombarda con i figli Teresita e Menotti e arringò i massesi dal balcone municipale.

Nel giro di pochi anni la storia nazionale si rimise in moto e Massa Lombarda nel 1860 si ritrovò, dopo i plebisciti dell'11-12 marzo, a far parte del Regno di Sardegna, che l'anno seguente divenne Regno d'Italia.

Nel 1861 la popolazione di Massa Lombarda contava 4.995 abitanti. Negli ultimi anni del XIX secolo vennero avviate importanti opere di bonifica delle paludi (che giungevano ancora fino a pochi chilometri a nord del centro abitato) e si avviarono i primi esperimenti per la coltura della barbabietola da zucchero. Uno dei primi benefici dell'unificazione fu il collegamento di Massa Lombarda alla rete ferroviaria nazionale. Grazie all'onorevole massese Eugenio Bonvicini (già governatore pontificio nel 1859-60 e sindaco negli

anni 1863-69), vennero aperte ben due tratte: una in direzione ovest, verso Budrio e Bologna e l'altra in direzione nord-sud (Lavezzola - Massa Lombarda - Lugo). L'8 ottobre 1889 Massa Lombarda fu insignita del titolo di città per aver segnalato alle autorità il covo di una banda di malviventi che stava infestando tutta la provincia di Ravenna. Nel 1893 avvenne l'apertura delle nuove scuole comunali, situate all'inizio di via Garibaldi. Nello stesso 1907, il 1° ottobre, venne inaugurato il nuovo ospedale cittadino, detto "degli Infermi", che sostituì quello in funzione dal 1848. Nel 1911 entrò in funzione la pri-

(Segue a Pag. 17)





(Continua da Pag. 16) - MASSA LOMBARDA

Agli inizi del Novecento sorsero le prime unioni professionali promosse da laici cattolici, come la Casa del Pane (1901) e la Fratellanza del lavoro (poco dopo il 1907). Fondata da Giuseppe Sangiorgi, la Casa del pane era un panificio che distribuiva gratuitamente il pane ai bisognosi. Il 6 novembre 1910, ad opera di un gruppo di benefattori cittadini, fra cui il Sangiorgi, fu aperto anche il primo Asilo infantile (3-5 anni). Nel 1912 i lavoratori socialisti fondarono la Casa del popolo. L'investimento, cui parteciparono tutte le cooperative socialiste massesi, costò 200.000 lire, una somma ingente per l'epoca.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento avvenne il decollo dell'economia massese. Grazie alla felice iniziativa di alcuni pionieri, a Massa nacque l'industria ortofrutticola. Tutta l'economia della zona si modificò radicalmente: nell'agosto 1901 venne aperto uno zuccherificio; cominciarono a lavorare i magazzini della frutta e anche quelli di conserve di pomodoro.

Massa Lombarda divenne in due decenni paese leader e il suo nome si diffuse in tutto il Paese. Giunsero delegazioni da tutta Italia e dall'estero per visitare i poderi di peschi, peri, meli e susini. Persino il re Vittorio Emanuele III in persona, venne in visita il 25 aprile 1918.

Alla prima «Esposizione Nazionale di Frutticoltura» (Trento, 1924) l'azienda Borgnino si aggiudicò la medaglia d'oro. La II Esposizione (1927) si tenne a Massa Lombarda, a conferma del prestigio nazionale raggiunto dalla cittadina romagnola.

La seconda guerra mondiale causò numerose ferite alla città, che si trovava a meno di 10 chilometri dal fronte, posto sul fiume Senio. Il primo bombardamento avvenne il 26 giugno 1944; gli ultimi, i più devastanti, furono il 9 e 10 aprile 1945. Oltre agli edifici ed alle fabbriche, venne distrutto anche il tronco ferroviario Massa - Imola. Massa fu liberata dalle truppe neozelandesi, che entrarono in paese la mattina del 13 aprile. Il tributo pagato per la libertà dai massesi fu doloroso. Tra i combattenti: centinaia furono internati in Germania, i partigiani caduti

furono 51; 46 i militari deceduti o dispersi; furono conferite una medaglia d'oro e due d'argento al valor militare. Tra i civili: 77 deceduti per bombardamenti, rappresaglie o agguati; 2 morti in campo di concentramento o in conseguenza della detenzione.

Dopo la guerra l'Italia si avvia decisamente sulla strada dello sviluppo. A Massa Lombarda sorgono nuove aziende per la lavorazione della frutta che si aggiungono alle vecchie o le sostituiscono; pian piano l'occupazione tende a raggiungere buoni livelli, specialmente nel periodo estivo.

All'inizio degli anni settanta nel settore ortofrutticolo si registra una certa crisi, con alcune aziende in fallimento o sotto amministrazione controllata. Il monte salario del settore è diminuito del 30% rispetto al 1967 ed il livello di occupazione è sceso del 27% rispetto al 1960. Gli alberi da frutta cominciano a costare troppo, per la manodopera e i trattamenti necessari. La carta che giocano un po' tutte le imprese agricole, in risposta al momento difficile, è la meccanizzazione del processo di lavorazione. L'occupazione subisce un contraccolpo: gli addetti nel settore diminuiscono ancora di più.

Nel 1971 la chiusura dello zuccherificio, attivo fin dall'inizio del secolo, è un segno della fine di un'epoca.

Nel 1981 un altro marchio storico dell'industria massese sparisce: l'Esperia chiude i battenti. In quell'anno l'occupazione raggiunge il minimo storico di 868, pari al 20,0% della popolazione attiva, una quota dimezzata rispetto al 1951. Ma la congiuntura non è del tutto negativa: parallelamente si sviluppa la piccola impresa commerciale, così come avanzano le nuove professioni. I massesi, per la prima volta, cominciano ad andare a lavorare fuori città.

Negli anni ottanta gli abitanti di Massa Lombarda mantengono un reddito procapite tra i più alti della provincia. Ma ancora per poco: l'attività frutticola continua il suo inesorabile ridimensionamento. La chiusura dello storico stabilimento della Yoga Massalombarda, nel 1992, è un duro colpo per l'economia massese.

Massa Lombarda è stata insignita della Croce di Guerra al Valor Militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale.



Archivio di Bruno Castagnoli

Hotel della Città - Forlì

29.03.2008

XV Assemblea del MAR

Tavolo della Segreteria

